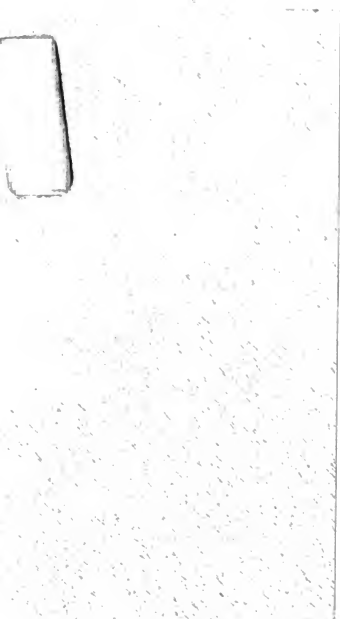
PER LA NUOVA CAPPELLA DEL SS.MO SAGRAMENTO DEL DUOMO DELLA...

Francesco Alfonso Donnoli

PER LA NUOVA CAPPELLA

MO Del

SS. SAGRAMENTO

Del Duomo della Città di

PADOVA

Fabbrica Nobilissima per la Magnificenza: Singolare per la profondità de suoi Fondamenti: Maravigliosa per la brevità del Tempo: in cui senza alcun sicuro Capitale, in Anni così ristretti, con tanta spesa, la vediamo contro la comune espettatione, sotto i nostri occhi, finita, e perfezzionata.

ODA

A gl' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Patroni miei Colendissimi

LI SIG.RI ARCIPRETE,

E

CANONICI

DELLA MEDESIMA

CATEDRALE

FRANCESCO ALFONSO DONNOLI.

IN PADOVA M.DCC.IV.

Nella Stamparia della Ved. Frambotti. *Con Lic. de' Super.*

O Jane à tergo quem nulla Ciconia pinsit,
Occipiti cæco posticæ occurrite sannæ.

Persius Sat. 1.

PFR LA NUOVA CAPPELLA

Del

SS.MO SAGRAMENTO

Del Duomo di

PADOVA

ODA.

E Chi mi rappresenta,
Emula d'un'Olimpo ampia una Mole,
Che là posta parea del Cielo à fronte!
Nel più basso Orizzonte
Se ben d'Efeso fu: pur si rammenta
Per rara qual di bronzo in Rodi il Sole;
Descriver non si puole
Una tal maraviglia! e trà le scosse,
La più eccelsa saria, s'al Mondo fosse.

Di due secoli interi
E d'un'altra metà, l'Impresa illustre
Occupò il tempo, e molti Rè stanconne:
Duecento è più Colonne
Di Marmi di Siene, e de i più veri,
Gl'Archi reggean con un lavoro industre;
Benchè sul piè palustre;
Havea à sdegno Giunon, trà l'aure istesse,
Che l'Iridi più belle in Ciel vincesse.

Co i più famosi, e primi
Scarpelli, che la Caria, e Frigia molle
Nutrissero, ò n'havea la Grecia al pari:
Ne Rabeschi più rari,
Nelle Idee le più vaghe, e più sublimi,
Ogni Nazion per quanto può s'estolle;
Se bene in tutti bolle
Il zelo della gloria, alfin d'Europa,
Il più nobil martel fù quel di Scopa.

Questo l'è di Diana
Il Tempio così noto, che non hebbe
Febo un simile in Delo, ò il Pithio Apollo!
Benche tanto esaltollo
Nello splendor l'antichità profana,
Quel d'Antio à questo in paragon cadrebbe;
Tanto la fama crebbe
Non solo per l'Egeo! che 'l Mondo altrove,
Di quello era più pien, che pien di Giove.

Ma pur quel che si vede
Nella sua pianta, è in tutto 'l corpo alzarsi,
Non dispendio minore hà nel sepolto:
Lieve & acquoso molto
Era il terreno, ove la Mole il piede
Per decreto comun dovea fondarsi;
In un suolo hà da farsi
Da i tremori sicuro! in quella strada,
Di Nettunno al tridente acciò non cada.

E chi l'havria creduto!
Così cupa la base, e si profonda
Si trova, che ne par quasi un Abisso!
E nell' ordin prefisso
Pria ch'una pietra por si sia potuto,
Giù bisogna asciugar l'acqua che inonda;
Da per tutto circonda
Doppia difficoltà: sempre contrasta
O la Terra che cede, ò l'Acqua guasta.

Fosse

Foſſe non ſi diriano,
Ma Valli i fondamenti hormai temuti,
A tutto coſto, à tutta man cavati:
Ergaſti ritrouati,
Per tener d'altra ſpecie e ſi credriano,
Sepolti di Nereo gl'Armenti muti;
Pur co i travagli acuti
Quì non ſi cede! in quelle vie profonde,
S'hà à far dura la Terra, ove ſon l'onde.

Ecco impegnato ch'arde
Vulcan le ſelve intiere, e di quà Pale
Con le forbici ſue toſa ogni Gregge:
L'opra ciaſcun protegge!
Chi à forza di carbone, e chi più tarde
Porge le chiuſe lane à impreſa tale;
La fatica prevale
A vincer la natura, e ſtabil faſſi
Lubrico il fondo à un'Appenin di ſaſſi.

Ma à che mi vò perdendo
A deſcriver così profano un Tempio,
Che poi cadde in trofeo d'una vil fiamma!
Se quì adeſſo m'infiamma
In riſtretto quel Ciel, ch'io vò vedendo
Ch'è della Fè, della Pietade eſempio!
Benchè debole, adempio
Le parti mie; del contenuto Sacro
S'à eſporre un Continente io mi conſacro.

Non che già d'Ametiſti
S'incroſtin le pareti, ò con le pure
Agate s'interrompino i Diaſpri:
O levigati, ò ch'aſpri
I Porfidi vi ſian, con i permiſti
Lazzuli ivi rimeſſi in più figure;
Che ne di Paro è pure
Vi ſon le pietre, ò almeno un Batto rotto:
Con l'Iſtria ſviſcerata, è ſol condotto!

 Mole

Mole però sì bella
E nell'ordine ſuo, che preſa à parte
Quanto che col ſuo tutto, e gran ſtruttura:
Di quale Architettura
Se Dorica, ò Corintia, ò miſta anch'ella
Si ſia, ne laſſo il peſo à chi n'hà l'arte;
Sò che 'l Ciclo in diſparte
Hà in ſe tal maeſtà, ch'un certo faſto
Di Baſilica tien, quanto l'è vaſto!

Chi nol sà, à chi l'intende
Ch'è tutto Cielo il Cielo! e in quella Faſcia
Del Sol, tutto è Zodiaco, e tutto luce:
Ma à un Caſtore, à un Polluce
Più vicin ch'ad'Arturo al fin ſi rende,
E con manco ſplendor molt'Aſtri laſcia;
Se bene ogn'un ſi faſcia
Di raggi alfin, il primo honor ritrova
Quella Caſa, ove à ſtare il Sol ſi trova.

Benchè ancor ſi trattenga
Nel Siſtema primier l'Alveo diſpoſto,
Et habbi il dorſo in sù la [illegible] Nave antica:
Pur nella nuova, e aprica
Poppa, par del Tabor ch'in ſe contenga
Le Fabbriche, che Pietro havea propoſto!
Sarà all'hor che compoſto
Sia 'l Tempio tutto poi con la ſua mano,
Della Vergin la Spiga in Ciel Chriſtiano.

In trè vaſti refleſſi
Che par che'l Capo faccino in Corona
Di sì gran Corpo, un medeſmo ordin corre:
O come ben diſporre
Sepper quei Cerchi con i denti iſteſſi,
Tutti uniti co i giri, à ogni ſua Zona!
Tutta la grazia dona
Nel piano il rilevato; e in altre fraſi
Vaghe ſon le Appendici, e ſon le Baſi.

Mà revochiamci in tanto
Dove alla destra è l'Epiciclo mio,
Ch'una Stella nascente è in questa Sfera:
E vero in pria che l'era
Quì il Santuario antico, hormai già stanco;
Ma con altra Maestà ridotto è à Iddio:
Con un zelo più pio
E venuto un Taborre! in moto ratto
Se laterizio fù, marmoreo è fatto.

Qui chi osserva i contorni
De i finistrati suoi, ch'in raddoppiate
Vene in misura tal crescono industri:
Mai passaggi più illustri
Non hebbe il Sol per colorire i giorni;
Ne Giunone l'uscite, ò pur l'entrate;
Olivari, od Ovate
Sian le figure lor, di queste, e quelle;
Per far Iridi il Ciel, non hà più belle.

Se gli sparsi fogliami
Ne Capitelli lor veggio distesi,
Tutta la venustà quì si riserba:
Siano d'Aiboli, ò d'Erba,
Pendono con tal sfarzo in quei leghami,
Ch'un Tesifonte mai gl'havria compresi;
Negl'animi più accesi,
Alla magnificenza in cui s'ammira,
Quel Ciel concamerato affetti spira.

Quel che sormonta all'aria,
Forse è parte minor, di quanto urgea
Nelle radici sue sotterra ascose:
Cavee più tenebrose,
Che non son le Cimmerie, ove si varia
La lor profondità terror facea:
Il Baratro di Cea
Sparta simil non hà, nessuna rupe
Dell'Arabia deserta Ombre più cupe.

Se non fosse che il fine
Della Fabbrica pia l'è sì devoto;
Direi che vassi à ritrovare Averno:
Che per quanto discerno,
Trà le tenebre giù, trà le rovine,
Par un Tenaro aperto il passo ignoto;
Quasi che giù remoto
S'altri un dì vidde Bacco! à me si ceda;
Io quì viddi Pluton! chi vuole il creda.

Più ch'in fondo s'arriva
A svißcerar la Terra, e più si cava;
Men per i fondamenti il suol si trova:
Quando si vede à prova
D'haverli assicurati, ecco che viva
Sorgente un acqua, ogni lavor deprava;
Tutto sommuove, e lava
Sepolto il Medoaco: e più tiranna,
La Termopila occulta il ferro inganna.

Cangiasi allor partito;
Nè sull'Istro Trajan, Cesar sul Reno
Ne lor Ponti sudar, quanto un quì suda;
Dalla selva più cruda
Gli stipiti ristretti un piano unito,
Fanno quì ribattuti in sul terreno;
E così vinto appieno
Quel dorso insidioso, à quel che nega
Il genio suo natio, l'Arte lo lega.

Non men poi per covrire
Che per renderlo eguale, e più sicuro,
Vengon le Gallerie da i gioghi Alpini:
Gl'Aceri pellegrini
Distesi paralelli in falde, in spire,
Servono per tappeto, e base al muro;
Così posto all'oscuro
Fauno pur si stupia, ch'in forme tante
Stravolto, di Pastor fatto è un'Atlante.

Ma

Ma per empir ſi cupa
Voragine, e ad un Ventre così vaſto;
Dove ſon le materie, ove i macigni?
Da i ferri più benigni
Si ſcaglia qualche Monte, e chi s'occupa
A cuocer figurato il terren guaſto!
Le reliquie d'un Faſto
Taetral che dormiva, à sì gran veglia,
Per ripien di tant'opra, e pur ſi ſveglia!

Il contenuto vince
Di queſto ſotterraneo continente,
Ogn'altro ch'à Didon fondò la Rocca:
Se ben colà il Ciel tocca
Di Cleopatra il Faro, & è qual Lince,
Non hà baſe mai tal ſul Mar fremente;
Qui il Popolo frequente
Radunato ſtupia, come rivolto
Capiſſe un tanto poco, un tanto molto!

Conſiderar vi laſſo
Pria l'aggerata mole in ſe ſepolta,
Poi la vivente al ſuol, ch'in piè ſi eſalta:
Si generoſa & alta
Speſa, chi hà fatto mai! chi mai tal paſſo
Fè d'erger un'Idea, ſi pia, ſi colta!
Solo la pietà molta
Di quei SACRI DINASTI, in quai ſovvenne
Si devoto penſier, che'l fine ottenne.

In un principio alfine
Quando convengon gl'animi, e gl'affetti;
Son nel progreſſo poi ſempre conformi:
Che zelanti uniformi
Nell' amore d'IDDIO, come lor fine,
Al ſuo culto von dar tutti i riſpetti;
All'Unità riſtretti
I cuori quando ſono, allor già inteſa,
L'azzion da azzion che l'è, paſſa in impreſa.

L'Onnipotenza Eterna
Come ella ricavò dal nulla il tutto;
Così senza human fondo, ancor qui assiste:
Celeri e in un proviste
Son le incombenze, e dalla man superna
Pronto si riconosce un si gran frutto;
Miracolo ridutto!
Si comincia col niente; e sù le fascie;
Dal poco che l'è il bene, il molto nasce;

Così tutti raccolti
A questo fine i Flamini si gravi
Ch' han del Tempio il possesso, e in un la cura:
Colla mente sicura
Offrono in pria, quel che si può da i molti
Dispendii, e in un detrar da gl' altri aggravi;
De Conviti soavi
Si reseca il diporto, e sol si pensa,
Nel Cenacolo à per genial la mensa.

Poi con un zel tenace
Si meditaron le più proprie vie
Di veder l'opra, e consumata, e intera:
Prender per la sua sfera
Gl' impegni, hor quì chi si maneggia, e tace;
Chi interessa nel fin l'alme più pie;
Con certe leggiadrie
Devote chi và in cerca, e chi dispone
Se Tebe fabricò, qui vinto è Anfione!

Così intenti giamai
D'Alfeo giunti sul Tebro, e Tempi, e Voti,
Venturieri colà gl'Arcadi alzaro!
Ch'ivi à Pan trasportaro,
Alla Vittoria Dea, profusi assai
A Cerere, à Netunno i riti ignoti;
Ne di Marte i Nipoti
Le Basiliche lor! quanto quì ogn'hora
In sì Nobili spirti IDDIO lavora.

Ch'-

Ch' altro la che del Lazio,
Quanti ò di Grecia ſiano i falſi Numi,
In queſto ſacro Nichio haſſi da porre:
Per un DIO s'hà à diſporre,
Che 'l tutto regge, e di bontà mai ſazio,
Hà dato à i ſervi ſuoi tanti bei lumi;
Dove fia che ſi aſſumi
Tranſuſtanziale: e in quel candor ſi ſveli,
Il ſuo Corpo per cibo, à noi fedeli.

Non poſſo contenermi!
Ch' io quì rapito in ſi devoto oggetto;
Lingua mia tù il paleſa, e tù l' eſprimi!
L' Alto Miſtero imprimi
Del Corpo glorioſo, acciò tenermi,
Poſs' io nell' adorarlo in lui riſtretto;
E ſe non hà il tuo petto
Per poter concepir ſenſi ſi vaſti,
S' hai cuor da Serafin, tanto ti baſti.

Pange lingua glorioſi Corporis myſterium;

Del Sangue prezioſo
Di pure! non tacer, come fù ſparſo
In prezzo ſol per ricomprare il Mondo!
Di, che frutto giocondo,
Ei fù d' un Ventre à noi sì generoſo,
Che per darci le Grazie un Sole è parſo;
Che di verſarlo ſcarſo
Non fù, di che fù il Rè con gran memoria,
Delle genti non ſol, mà della Gloria.

Sãguiniſq; pretioſi, Quẽ in mũdi pretium Fructus vẽtris generoſi Rex effudit gentium.

Queſto l' è Iddio fatto Uomo
D' una VERGINE ſempre Immaculata,
Nato à noi, dato à noi per darci il Cielo!
Che Carità, che Zelo!
Le colpe per lavar, che diede un pomo,
E ogn' Anima laſsù per far beata!
Così di già eſaltata
Portò MARIA nel Virginal decoro
Della Redenzion tutto il Teſoro.

Nobis datus, nobis natus Ex intacta Virgine,

E come

Et in Mundo conversatus, Sparso Verbi semine,

E come mai ne scese!
Come ne venne ad habitár trà noi!
Con l'humana natura, e come unissi!
Un Archangel spedissi,
Il qual si bella Legazione apprese,
Per Nunziar MARIA cò detti suoi;
E conversando poi
Nel Mondo trà le Turbe anco più scarse;
La Dottrina del VERBO in Terra sparse.

Sui moras incolatus Miro clausit ordine.

Questo Verbo Incarnato
Fece trahendo i dì di questa vita;
Opre maravigliose, e mai interrotte:
Vogliasi trà le dotte
Dispute, ch'egli fece appena nato;
O co i precetti à ogni Semblea più unita;
Ogni sua azzion finita
Fù con ordin si raro, e si veloce,
Ch'ei fù sempre à se egual fin nella Croce.

In supreme nocte cæne, Recumbens cum fratribus,

Nell'ultima sua Cena
Di quella notte ch'ei tanto bramava;
E d'ogn'altro Convito, è il più elevato:
Co' i Discepoli à lato,
Con la Sua Faccia di Maestà ripiena,
Christo à mensa insegnando anco sen stava;
E di già gl' esortava
A prender con amore, e con impegno,
Della sua Eredità tutto il disegno.

Observata lege plenè Cibis in legalibus,

Quando osservata certo
Pienamente la Leggè, e fù ben quella
Che Moisè scrisse in celebrar l'Agnello:
Con un Rito più bello
Benedicendo con parlar aperto
Il Pane, il Vin, per Corpo suo l'appella;
Con questa sua favella
Stabilì il Sacrificio; e tutto impresso
V'hà in quei Cibi legali il Corpo istesso.

Con

Con la ſua man ſi porge
Traſmutato in quel cibo, e in un l'aſſume
La Turba di quei dodici devota:
Con eſpreſſion ben nota
Apre loro il Miſtero, e all'hora ſcorge
Ciaſcun del nuovo Teſtamento il lume!
Niun di quei ſi preſume
Di capir tanto! e d'eſſer degno, e pio,
Di poter meritar per cibo un DIO.

Cibum turbo duodenæ Se dat ſuis manibus.

Ecco che quì ſi cela
Il VERBO in carne trà quegl' accidenti,
E col Verbo fà carne il vero pane:
Non più il Vino rimane
Un ſemplice liquor, ch'al dir ch'ei ſvela,
Si fà Sangue di Chriſto à quegl'accenti;
Di quì tutte le Genti,
Sull'Altar Sacroſanto han poi feſtivo
Trà 'l Calice, e trà l'Oſtia un Chriſto vivo.

Verbũ caro panẽ verũ Verbo carnẽ efficit: Fitq; ſãguis Chriſti merum,

Perche debole il ſenſo
Della ragion fanatico foriero
Non arriva à dottrina alta, e ſi rara;
Una virtù più cara,
Può ſola aſſicurar col raggio immenſo,
Ogni devoto cor d'un tal Miſtero;
In cui contienſi il vero
Fonte à noi d'ogni ben: che mai già ſtanca,
Baſta la Fede alfin ſe il ſenſo manca.

Et ſi ſenſus deficit: Ad firmandum cor ſincerum Sola fides ſufficit.

Un tanto Sagramento
Ciaſcun di noi quivi inchinato, e umile
Venerar, adorar dunque dobbiamo:
Ceda pur quanto habbiamo
Del più vechio, & antico documento
Al nuovo Rito, quel reſo già vile;
Ma perche ancor ſervile,
Può il ſenſo dubitar di quel ch'un crede,
Deve al difetto ſuo ſupplir la Fede.

Tantũ ergo Sacramẽtũ Veneremur cernui: Et antiquũ documentũ Novo cedat ritui: Præſtet fides ſupplemẽtũ Senſum defectui.

Al

Genitori, Genitoque Laus & iubilatio, Salus, honor, virtus quoque Sit & benedictio: Procedenti ab utroq; Compar sit laudatio. Amen.

Al Genitore adunque,
Et al ſuo Figlio pur lode, e ſalute,
Ogni benedizione, ogni allegrezza:
Con la loro Virtute
Infinita portato hanno à chiunque,
Dell'anima il Teſoro, e la richezza;
Con un' egual prontezza
A chi da lor procede egual ſi dia,
Ogni applauſo, ogni encomio; e così ſia.

Non volete che vago,
Se tutta è quì l' Incarnazion ripoſta,
Ch' un proprio Cielo ſuo doveſſe porſi?
E che non ſian precorſi,
Con profoſura à fabricar d'un Tago,
Un'eccelſa Tribuna al Mondo eſpoſta!
Si fer gl'Arconti appoſta
Per un Tempio d'Apollo; hor per un Trono
D'*IDDIO* che ſi farà, ſe quì vi ſono!

Oh come accorre pronta
Alle ſeconde mai la cauſa prima,
Se nel principio lor deboli furo!
Un capital futuro
Diſpoſe *IDDIO*, che la pietà congionta
Habbia fatto veder, quel ch'un non ſtima;
Per ridurre alla cima
Impegno tal, con piè tenace, e forte
Ui diè man co i Legati inſin la Morte!

Temporaneo pur troppo
Un pio LEONE havea di già preſcritto,
Tanto forſe ch'empia, quanto è ſotterra:
Ma lo ſpazio che ſerra
Il Teſtator d'anni, ſi fè un'intoppo,
Levò il termin ſpirato ogni profitto;
Il Legato già ſcritto
Poco in pria ſi eſeguì; con fato amico
Quel che il Tempio non hebbe, hebbe il Mendico.

Da

Da privatione tanta
Si riaccende il pensiero, e in fin di poco
Raggio, un Palilio i primi moti mesce:
Coll'efficacia accresce
L'elemosine, i doni all'opra santa,
E quì di nuovo i pii Legati han loco;
Di carità dal fuoco
Pur la veggiam finita! e con splendore,
Trà gl'Atti di chi vive, e di chi muore.

Ma chi veggo da lunge
Infulato venir, che l'età passa
Di Massinissa, e un Simeon rassembra!
Tardi muove le membra,
Par un Pempleo de Mani, e si congiunge
Al Popol per parlare, ove altri lassa;
Vedo ch'ogn'un s'abbassa:
E mentre ancor nell'attenzion taceva
Col labro pastoral così diceva.

Per varie vie t'esalti
Mia diletta Città ne fregi tuoi,
Pria che porti i natali al par di Roma!
Poi in certa età mai doma,
Che potente sii stata, e in molti assalti
Di Fortuna, vincesti i colpi suoi;
Ch'habbi ancor trà di noi
Nella vechiezza tua sù gl'Ippodromi,
Trà le Falere uniti i più bei Nomi.

Che la pinguedin goda
Del Medoaco tuo; che dentro à i muri
Una Sfera si illustre habbi, e si grave!
Sotto la man soave
Dell' ADRIACO LEON, che tanto loda
Il Mondo, stiano i Cittadin sicuri;
Che frequenti misuri
Trà i Fasti gloriosi à tè condegni,
Con le Fabbriche eccelse, i rari ingegni.

Sono

Sono gran doti tutte:
Son rarissimi beni, un nobil fregio,
Per quel che porta il vostro basso Mondo:
D'un sapere profondo
Haver soggetti, e trà le schiere istrutte
D'una Sparta emular lo spirto egregio;
Queste Marche un gran pregio
De Caratteri tuoi fanno in più modi,
Dà i tuo prischi nutriti, & hor tù godi.

Pur l'applauso che merti,
La lode anco maggior, più vivo il raggio,
E la pietà, la Religione, il Culto!
Ch'io veggio d'un virgulto,
Fatto un'alto Cipresso, e dagl'incerti
Luoghi del Tempio mio sì bel passaggio!
Oh come un tal retaggio
Era oscuro à miei dì! che in poche Vasa
Un'Ospizio parea d'Iddio la Casa.

Di la dal Marzio Campo
Posi la prima sede in un ritiro,
Della Concordia ov'era un Tempio angusto:
Per schivar poi l'ingiusto
Furor de Barbari crudeli, e il lampo,
Sull'ADRIA andò dov'oggi il Porto è un Tiro;
In Clodia poi col giro
Di poch'anni s'indusse: in fin ch'adorna
Già vechia à suoi natali ancor ritorna.

Ch'estinto il Gentilesmo,
E già in Sofia d'Apolline cangiato
Il Titol, lì si confermò, si estolse:
Quì il secondo piè volse,
Quivi lo stabilì tutto il Battesmo,
E del Popolo mio miglior lo stato;
Fin che da un gran Prelato
Gl'Uffizii, e i Ministerii un dì rimossi:
Se il Tempio mobil fù, dov'è piantossi.

Come

Come portatil l'Arca
Del Teſtamento un dì, dall'altra all'una
Caſa fù da i Leviti, ò pur ſul Plauſtro:
Poi fabbricato il Clauſtro,
Fermata fù d'altre Ricchezze carca
In quella, allo ſplendor che vinſe ogn'una;
Tal la mia Chieſa in Cuna
Vaga al di fuori sì, ma grave al dentro,
Se ſtea allor sù le fimbrie, hor tutta è al Centro.

Quando penſo ch'io fui
Quello, che queſto Popolo erudii
A caminar al Ciel per le vie vere:
Che per altro ſentiere
Diſingannato dagl' Errori ſui
Alla Fede il chiamai con atti pii;
Che dà Numi ſi rii,
I quali allor l'Idolatria gli dava,
A quel Fonte io lo dei, che 'l tutto lava.

Dell' opra mia ſe figlia
La Baſilica fù, ſe da me meſſa,
Se fondata da me, portò i natali:
Da quei principii frali,
Hor quì vederla à ogn' un di maraviglia
Con tal progreſſo, in queſta Mole eſpreſſa;
Arrichita, e rimeſſa
In tanta dignità, già mai non ſazia
A DIO accreſce la gloria, à me la grazia.

Dove il ſeme una volta,
Della vera Virtù l'è bene appreſo,
Dalle radici à proporzion ſi eſalta:
Da picciol gran come alta
La Senape ſen creſce allor ch'è colta,
Così quella avanzar sà nel ſuo peſo;
Un terreno già reſo
Felice nel ſuo genio, in frutti immenſi,
D'un' Arabia miglior, porta gl'incenſi.

Ma

Ma di me come meglio
Da i gran Prelati Successori miei,
Fù questa Chiesa mia diretta sempre!
Poichè con altre tempre
O con la mano, ò con il pio conseglio,
Utile più, chi di più honor vedei;
Se mai fosti, hora sei
Felice sì, perchè ti regge intanto
Un sì savio PASTOR, doppo d'un SANTO.

Fortuna singolare!
Trà due Porpore un Popolo erudito
Esser riposto, e andar dà un'Astro all'altro!
E con più pio che schaltro
Giudizio, de gl'influssi, e delle rare
Virtù sapersi torre il raggio unito;
Con amore infinito
Senza più dire : ò mia Città si degna
S'un già priegha per tè, l'altro t'insegna.

Quì Prosdocimo taqque
E da gl'ochi del Mondo anco più onesti
Si tolse, à Dio per ritornar sul Polo:
Alla mia lingua solo
Campo lasciò, qual balbuziente naqque,
Ch'in Voi FLAMINI SACRI, e non s'arresti;
Vostri Fasti son questi!
Poichè al fin quanto fia, che quì si scopra;
Figlia del Vostro spirto, è una tant'Opra.

Io non mi maraviglio
Ch'un pensiero sì nobile, e sì pio
Desto in Voi non men sia, che bene impresso:
Poichè oltre al culto istesso,
Che date al Tempio, e con devoto ciglio
*D*i servir, di guardar l'honor d'*IDDIO*:
Si fomentò il desio
*D*alla Nobiltà vostra, in aure liete
*D*a i Charatteri in Voi, che Vostri havete:

Oltre

Oltre à tanti altri pregi
Non men di condizion, che di Virtude,
Delle Marche d'honor ch'in Voi risplendono;
V'è di più, che s' attendono
Molte Teste che vanno al par de Regi
Dell' ADRIA; in questo Choro, ora è ignude;
Ma se alcuno conclude
Del vostro Ordin la gloria, ancor che tardi,
Se non basta la Brenta, il Tebro guardi.

Voi come l'Api appunto
Nell' Attica colà pascendo il timo,
Concordi poi nell' Alvear sen vanno;
E trà loro si fanno
Provido un Condottier sempre congiunto
Che di schorta lor sii quasi che 'l primo:
Stati così Voi stimo,
Uniti à sì bel Nichio, in modi tanti,
Efficaci non men, quanto zelanti.

Ma se particolare
La vigilanza poi, lo studio osservo,
Il Genio, le premure, il peso, il frutto:
Un SALVATICO in tutto
Fù un Regolo trà Voi più singolare,
Tenuto ogn' hor di sì bell' opra il nervo;
Veduto in questo acervo
D' impieghi, chi l' havrà sempre opportuno,
Un Sagittario pio può dirlo ogn' uno.

In tutti gl' Atti humani
La singolarità l'è una gran dote,
Pur che 'l poter sù la Virtù si spenda:
Si distingua à vicenda
Sul Nilo ò Osiri, ò trà due Mari insani,
Del suo plettro in un' Istmia altri alle note;
Per azzioni ben note
Che fiansi: più distinto, & è più caro,
Nell' Imprese Divine un' Uom ch' è raro.

Che

Che Settimio, ò Pompeo
Un Settizzonio, il suo Teatro, ò pure
Ergesse un Pantheo Agrippa, Augusto i Tempi;
Questi non sono esempi
Da muover lo stupor; perche li feo
Con l'Urne piene d'Oro, e in man sicure;
Poiche già le misure
Teneano in confidenza: al lor desire
Per veder fatto il far, bastava il dire.

Ma il por le prime pietre
In sù gli spazii immaginarii, oh come
Difficil è, non che coprirne i tetti!
In tempi sì ristretti
Maraviglia maggior, quanto alle Cetre
Di Gerico veder le mura dome!
Merta ogn'Opra più nome
Quanto dal niente l'è! che pellegrina;
Alla mano d'IDDIO più s'avvicina.

IL FINE.